

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. II, pp. 94-105).

L' ATENEVO VENETO.

Origine, carattere e scopo dell'Atenevo Veneto — I tre periodi della sua attività — La sua rivista — Natura e principali collaboratori letterari di essa — La fisionomia scientifico-filosofica dell'Atenevo.

I.

Anche con la fondazione dell'Atenevo Veneto risaliamo ai tempi napoleonici, chè nel 1810, fondendo in un'unica e nuova le preesistenti accademie di Medicina, di Belle Lettere e dei Filareti, fu istituito questo secondo per importanza dei corpi accademici veneziani, che però rimase società privata ed ebbe importanza tutta cittadina, non regionale, e che il nome ricevette dalla volontà di Napoleone (1). Il suo scopo, come quello dell'Istituto, fu ed è di cooperare al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti; ma mentre nell'Istituto si raccoglievano le maggiori autorità scientifiche della regione, all'Atenevo, dove convennero sì scienziati e dotti, ma anche colti professionisti, specialmente numerosi i medici e gli avvocati, e forse più giovani e fattive, rimase il compito di promuovere e trattare largamente, nelle riunioni e nelle pubblicazioni accademiche, questioni interessanti direttamente la vita cittadina e, col tempo, anche la nazionale, prevenendo spesso l'opera delle autorità e dei

(1) Oltre i volumi degli *Atti* e della rivista *L'Atenevo Veneto* cfr. *L'Atenevo Veneto nel suo primo centenario (1812-1912) con illustrazioni archeologiche*. Volume unico. Venezia, a spese dell'Atenevo, 1912. L'attività accademica vi è esposta per ogni singola disciplina da uno specialista, onde non mancano ripetizioni, e anche qualche contraddizione con articoli commemorativi precedenti dell'Occioni-Bonaffons e dello Stivanello.

corpi amministrativi, indifferenti, quando non ostili, più spesso che favorevoli, alle sue iniziative. Non per questo esso escluse la trattazione teorica di argomenti scientifici, o l'interessamento per le questioni storiche e letterarie, le quali anzi, per forza naturale di cose, finirono da ultimo col prevalere, o quasi.

Gli storici dell'Ateneo ne dividono la vita e l'attività in tre distinti periodi: il primo, dalla fondazione al 1847, fu puramente accademico, ma andò a mano a mano accostandosi ai problemi vivi della vita cittadina e nazionale; il secondo fu uno stadio epico, durante il quale l'Ateneo si servì della scienza o, meglio, della cultura per preparare la rivoluzione, incitare alla resistenza nei due anni della lotta aperta con l'Austria, e quindi custodire il fuoco sacro, cogliendo tutte le occasioni per far conoscere le aspirazioni nazionali e liberali della popolazione, giovato in ciò dal fatto ch'era libero da impacci di legami ufficiali col governo, sebbene anche le sue sedute fossero sottoposte alla diretta sorveglianza dell'autorità. Così giustamente potè dirsi che l'Ateneo fu « l'unica corporazione di Venezia nella quale fosse dato l'ostracismo a quanto sapea di straniero », e potè essere notato come straordinario il fatto che negli ultimi tempi prima del '66 esso eleggesse a suo vice-presidente Tommaso Locatelli, l'appendicista della *Gazzetta*, non certo in fama di patriota. Il punto saliente di questo stadio o, a dir meglio, l'inizio aperto di esso, fu la famosa lettura sulle condizioni presenti delle lettere che Nicolò Tommaseo, venerato poi sempre come il socio più illustre, tenne nelle sale dell'Ateneo la sera del 30 dicembre 1847, effetto immediato della quale fu la nota petizione al governo stesa nelle forme legali da Daniele Manin e firmata nelle medesime sale da ben trecento cittadini, e che prima di provocare quel decisivo provvedimento dell'autorità che fu l'incarceramento del Tommaseo e del Manin, diede al conte Pallfy, governatore di Venezia, l'occasione di scrivere una lettera alla presidenza dell'Ateneo stesso per dimostrare come questo fosse divenuto « pubblica palestra di osservazioni incompetenti e declamatorie contro l'amministrazione pubblica ». Ben a ragione l'avvocato Stivanello, presidente nel 1910 quando si celebrava il centenario della fondazione, poteva dire nel suo discorso commemorativo che l'Ateneo, « aperto a tutte le manifestazioni tollerate di una vita, almeno intellettualmente, nazionale, sollecitò e coltivò tutte le aspirazioni ad un assetto politico ed economico, che, informato a spirito di azione autonoma, potesse soddisfare, almeno, ai più urgenti bisogni della vita cittadina ». Naturalmente gli anni immediatamente successivi

al '49 furono di depressione e l'attività dell'Ateneo parve venir meno; esso cominciò a riaversi circa il '59, anzi il tempo tra quest'anno e il '62 fu d'intensa attività nella trattazione di questioni interessanti la vita cittadina, specialmente di quella dei manicomi, che allora si erigevano, profondamente e vivacemente discussa dai soci appartenenti all'ordine medico. Di questa discussione era stato l'anima il dottor Antonio Berti (1812-1879), insigne fisiologo e alienista e anche, ingegno versatile com'era, letterato e poeta; però la sua attività letteraria si svolse quasi tutta nella prima metà del secolo, quando la Codemo metteva alla pari le sue con le poesie del Giusti, e lamentava che come questo non era conosciuto fuor di Toscana, cgli non fosse fuori del Veneto, ma non si che non ne conservasse qualche cosa anche negli ultimi suoi anni, quando (1876) scrisse un articolo critico sul *Suicidio* del Ferrari (1). Eletto, verso la fine del '63, presidente dell'Ateneo, diede più vivo impulso e più ferma direzione alla rinata attività di esso, volendola ricondotta a quello ch'era stata un tempo, e con un discorso sull'ufficio delle accademie nei tempi moderni, arditissimo, per allora, nelle continue, sebben velate, allusioni politiche, ne tracciò il programma; per agevolarla e sveltirla provvide perchè l'Ateneo si dividesse (1864) in due sezioni, l'una di scienze e arti, intendi meccaniche, l'altra di lettere ed estetica delle belle arti, e perchè fosse ripresa la pubblicazione degli *Atti* da tempo sospesa. Il punto culminante di questa attività fu la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante, che l'Ateneo festeggiò con maggior fervore di ogni altro corpo accademico veneziano, riunendosi in solenne adunanza nel giorno stesso (15 maggio) che il monumento nazionale del poeta si scopriva a Firenze: il Berti in quell'occasione disse opportunamente delle benemeritenze dei soci dell'Ateneo, dalla fondazione in poi, verso gli studi danteschi, mentre pochi giorni prima, inaugurando i festeggiamenti, Nicolò Barozzi aveva parlato del culto dei veneziani in generale per l'Alighieri. Ma perchè quelle feste avessero un effetto durevole, il prof. Francesco Rossetti e il dott. Michele Treves proposero si iniziassero regolari lezioni pubbliche di scienze e di letteratura: era anche questo un ripigliare vecchie tradizioni dell'Ateneo, chè nel '48 da esso era partita la proposta di pubbliche lezioni di storia patria, le quali nel '58 erano state riprese dal Romanin e continuate fino

(1) Egli scrisse anche un *Viaggio medico nel Mezzogiorno d'Italia*.

alla sua morte (1), e nel '60 il socio G. Zanon, bellunese, aveva pure promosso altre conferenze popolari; ma, come è ovvio, esse non poterono diventar regolari se non dopo il '66. L'anno della liberazione trovò nei giovani che facevano parte dell'Ateneo un cenacolo dai più varii istinti, novellieri, poeti, drammaturghi, giornalisti, ma sopra tutto economisti, liberisti convinti e attivi, che riconoscevano a maestro e guida Luigi Luzzatti e per lui Angelo Messedaglia, il quale all'Ateneo appunto dava una *lezione di più* in fatto di liberismo economico, traendola argutamente quanto sapientemente da una legge dell'imperatore Diocleziano. Non si creda per questo che la scuola economica opposta non abbia avuto, sebben più tardi, nell'Ateneo propri campioni e proprie manifestazioni. Per l'opera di questi giovani, ispirata agli esempi del conservatorismo inglese, poté tuttavia asserirsi che l'Ateneo fosse accanito difensore del passato e chiuso ad ogni soffio di vita nuova; ma il fatto è che questi giovani, oltre che provvedere a quelle istituzioni rivolte all'educazione morale intellettuale ed economica del popolo di cui dissi nella prima parte di questi *Appunti*, continuarono a sollevare e discutere, via via che se ne presentava l'opportunità, questioni interessanti direttamente lo sviluppo morale e materiale della città e della nazione. Per tal modo in questo secondo periodo della vita dell'Ateneo ebbero nelle sue adunanze e nelle sue pubblicazioni larga trattazione le questioni relative alla beneficenza cittadina, quantunque durante la dominazione straniera le voci chiedenti riforme in argomento fossero facilmente sospettate come di ribelli e fatte tacere, alla illuminazione a gas, alla fognatura, all'acqua potabile, alle case operaie, alla sistemazione del Lido e alla conservazione della laguna, compreso, negli ultimi anni, il grave problema del secondo ponte su di essa, alle necessità dell'agricoltura in genere e in particolare alla crisi dei bachi da seta e al bisogno, pure da altri altrove dimostrato, di un codice agrario, intorno al quale si occupò attivamente, circa il 1860, il conte Fortunato Sceriman, esperto nei problemi economico-sociali. Con quella della navigazione in Oriente era strettamente legata la questione del taglio dell'Istmo di Suez e di questa, e, appena furono iniziati, dei lavori del canale, non che del traforo del Cenisio, si occupò nell'Ateneo, non meno che nell'Istituto, l'instancabile conte Luigi Torelli, prefetto della pro-

(1) Delle lezioni popolari di storia patria dirò particolarmente in altra parte di questi *appunti*.

vincia, che trovava il tempo per tutto, anche per andare in Egitto e per difendere il Lesseps contro denigratori e accusatori; in altro campo, anche nell'Ateneo il non meno attivo e ardente Paulo Fambri proseguiva la sua campagna per la risurrezione dell'industria dei merletti (*I merletti una volta e oggi*, nel vol. XI degli *Atti*), e da una conferenza tenuta all'Ateneo nel 1868 dal toscano dottor Giuseppe Barellai prendeva vita anche a Venezia l'istituzione benefica degli Ospizi marini, per la quale la Codemo scriveva pagine, se non belle, infiammate. Di più con questi giovani, alcuni dei quali avevano compito fuori del Veneto i loro studi universitari, e con altri non più giovani, che la libertà aveva restituito a Venezia dopo un più o meno lungo periodo di emigrazione, che mi piacerebbe chiamare gli intermediarii, si compie, gradualmente, anche quella che possiam dire l'italianizzazione della cultura veneziana e veneta.

Fra questi uomini, ch'ebbero per mezzi precipui della loro opera la facile e bella eloquenza, il giornalismo, l'esercizio d'importanti uffici pubblici cittadini e nazionali, spicca Alessandro Pascolato, avvocato, giornalista, deputato, ministro, direttore per qualche tempo, dopo del Ferrara e prima del Castelnuovo, della Scuola superiore di commercio, che nel '65 aveva assistito alle feste dantesche di Firenze e pubblicata una vivace relazione di esse nella *Strenna Veneziana* per l'anno successivo. Dal 1.º gennaio 1869 al 29 aprile '70 egli diresse *La stampa*, organo del partito liberale, nel '72 fondò e fino all'81 diresse *Il monitore giudiziario*, col quale ebbe il merito di cooperare all'unificazione legislativa della Venezia col Regno; si occupò anche di storia secondo le occasioni che le circostanze gli presentavano, peraltro con adeguata preparazione, come attesta il migliore dei suoi libri in materia, quello su Paolo Sarpi, suggeritogli dal monumento col quale, nel 1883, era sciolto il voto secolare della Repubblica a gloria del suo consultore; ma il meglio delle sue scritture sono le non poche commemorazioni, le più delle quali lesse nell'Ateneo, di cui fu anche presidente.

Il sempre maggiore specializzarsi degli studi e il conseguente fondarsi di particolari riviste scientifiche come l'assodarsi, per effetto della ottenuta libertà, di altre istituzioni schiettamente politiche ed economiche, sedi più opportune alle discussioni delle questioni d'ordine amministrativo e pratico, e gli organi diretti che alla loro soluzione e attuazione davano le nuove leggi coi varii consessi amministrativi, fecero sì che con l'andar del tempo l'Ateneo perdesse d'importanza nella vita pratica cittadina, e divenisse un

semplice istituto di cultura, l'attività del quale, per giunta, si andò spostando dalle scienze sperimentali alle speculative o, meglio, alle discipline storico-letterarie. Per tal modo si avvia il terzo periodo della sua vita, nel quale l'Ateneo vuol essere ed è il centro della cultura cittadina, e perciò ospita congressi, si fa promotore o partecipe di solenni celebrazioni commemorative, come il centenario della morte del Petrarca, per il quale raccolse un bel volume di studi pubblicato a spese del Comune, e il cinquantenario della rivoluzione del 1848, continua le lezioni popolari sui più varii argomenti, le quali, al dir di C. Musatti, finirono con l'uccidere le letture scientifiche, e ad esse accompagna, quando vennero di moda, le pubbliche conferenze, alle quali chiama i più famosi oratori d'Italia, muta i suoi *Atti* nella rivista del suo stesso nome, tiene aperto al pubblico, con non piccolo sacrificio, un gabinetto di lettura, una biblioteca di consultazione e la sua stessa ricca biblioteca, formata originariamente da quelle delle preesistenti accademic confluite nell'Ateneo, e da altre antiche, specialmente di corporazioni religiose sopprese nell'epoca napoleonica e via via accresciuta⁽¹⁾. Nel 1877 l'accademia modificò il suo statuto e quindi chiese e ottenne (1878) l'erezione in ente morale; disgraziatamente, essa ebbe sempre da lottare con difficoltà finanziarie, le quali impacciarono e per qualche tempo sospesero anche le sue migliori iniziative, sì che anche per questa ragione la sua attività non si presenta eguale e costante, ma alternata di slanci e di soste: dopo del Berti, ancora trovaron modo di dar vita più vigorosa all'Ateneo i presidenti Paulo Fambri (1890), che sperò il *deficit* del suo bilancio, per l'importanza dell'istituzione nella vita cittadina, potesse essere colmato dal Comune, e l'avvocato Marco Diena (1896), che cercò ripararvi con una pubblica sottoscrizione.

II.

La vita dell'Ateneo si rispecchia per un non breve periodo di tempo nella sua rivista, la quale dal giugno del 1881 durò fino a quando la guerra europea e le conseguenti difficoltà del mercato librario la fecero finire. Come dissi, essa fu una felice trasformazione degli *Atti* della società, i quali in una prima serie, nei principii del secolo XIX, furono detti *Sessioni pubbliche* e quindi *Eser-*

(1) Ne è a stampa il catalogo nelle annate 1889-96 e segg. dell'*Ateneo Veneto*.

citazioni; nel '64, dopo una breve sospensione, furono ripresi col titolo appunto di *Atti* e con l'indicazione di *seconda serie*, alla quale seguì una terza, nella sostanza non differente dalla seconda, in volumi annuali; con la quarta serie avvenne la trasformazione, iniziandosi con essa *L'Ateneo veneto, rivista mensile di scienze, lettere e arti*, e ciò perchè si pensò, come si legge nel primo fascicolo, che, mutati i tempi, agli atti delle accademie, « come tali, nessuno o pochi più s'interesserebbero ». La rivista, non certo tipograficamente elegante, riservata dapprima ai soli soci, da alcuni dei quali fu successivamente diretta, più a lungo e con maggior benemerenzza dall'avvocato S. E. de Kiriaki e dal naturalista L. Gambari, fu poi aperta a tutti; da principio la parte scientifica, come già negli *Atti*, sopraffecce la letteraria, oltre che scarsa, poco importante; ma poi, a poco a poco, questa aumentò, variò, migliorò. Vi ebbero sempre gran parte le necrologie e le commemorazioni, di soci e non soci, veneziani e non veneziani, italiani e stranieri, che si fossero comunque illustrati nella scienza, nelle lettere, nella vita politica, e sempre vi furono raccolte le conferenze che si davano pubblicamente nell'accademia e le letture sopra le questioni che via via ne tenevano impegnata l'attività. Con manifesta larghezza, specie nella parte letteraria, la rivista accolse ogni cosa, in prosa e in verso, e di qui ineguaglianze e conseguente scarsa importanza complessiva; con particolare facilità accolse le tesi di laurea e i primi lavori dei laureati di Padova e di altre scuole superiori, specialmente di quella del Magistero femminile di Firenze, lavori che se per alcuni rimasero primi e ultimi, per altri furono i primi di una più o men fortunata carriera letteraria o scientifica, come, ad esempio, lo studio statistico di F. Virgili sulla istruzione pubblica nel Veneto, del quale mi sono giovato nella prima parte di questi *appunti*. Ma con questi scritti, per i quali la rivista potrebbe dirsi il campo dove molti giovani si preparavano i titoli per i concorsi cui si accingevano, e con altri analoghi che, per obbedire a una moda, non per rispondere a un proprio programma, andò accettando, penetrò il metodo storico là dove rimaneva, in fondo, vigile lo spirito della fedeltà alla tradizione e alla convenzione e dove non può dirsi si seguisse con simpatia il movimento letterario e artistico contemporaneo, spirito che appare specialmente manifesto nelle numerose recensioni ispirate a criteri morali e letterariamente antiquati e non di rado, in particolar modo quelle dovute a penna femminile, evidentemente scritte per compiacenza: che cosa è, per non parlar d'altro, l'articolo di Vittoria Aganoor sui *Racconti biblici* di Angelina Mangilli

Lampertico se non una elegante e complimentosa chiacchierata da salotto? Per questo, anche quando ospitò scrittori d'ogni parte d'Italia ed ebbe nella materia maggior varietà, *L'Ateneo* conservò sempre carattere regionalistico e accademico di rivista per famiglia. Tuttavia studi di storia e critica letteraria qual più qual meno importanti si leggono nelle sue pagine, specialmente di storia letteraria veneziana; tali sono quelli di E. Greggio su G. da Molin, di Pia Treves sull'*Osservatore* e lo *Spettatore*, di Gemma Zambler sui giornali di G. Gozzi, di Arpalice Cuman sulla riforma del Goldoni, allo studio del quale ricco e vario contributo è dato da Edgardo Maddalena, che nel 1896 cominciò la serie dei suoi interessantissimi articoli goldoniani, e da Cesare Musatti, medico e letterato (a lui si deve un'opera divulgativa d'igiene infantile *Occhio ai bambini!*). Egli è uno dei soci più benemeriti della accademia e uno dei collaboratori più attivi e versatili della rivista, nella quale compensa le troppe e troppo benevole e troppo superficiali recensioni di libri d'ogni genere, con le commemorazioni, ricche di notizie e di affetto, e con gli studi interessanti e vivaci ch'egli, simile in questo all'altro medico Gian Domenico Nardo, dà alla vita e al linguaggio del popolo. Giuseppe Bianchini, morto immaturamente nel 1901, dopo aver dato belle promesse di sé con un volume sul pensiero filosofico di T. Tasso, fa le sue prime armi nell'*Ateneo* con uno scritto su Girolamo Parabosco, organista di San Marco e novellatore, e vi fa le sue Virgilio Brocchi, di Bassano (Vicenza), oggi romanziere celebrato, occupandosi eruditamente di romanziere, novellatori, accademici e accademie del seicento veneziano. Anna Böhm indaga la storia del teatro padovano nel secolo XVI e nella prima metà del XVII, ed è, il suo, studio fondamentale, mentre Delfina Forti esamina la congiura dei Pazzi e il don Garzia dell'Alfieri e Laura Romagnoli le poesie e i romanzi del Tommaseo. Nel campo della letteratura italiana restiamo con Ernesto Lamma, diligente studioso dei poeti delle origini, Rocco Murari, Vittorio Osimo, L. M. Capelli, che ci dà saggi su Dante e sul Manzoni, Giulio Monti; in quello della storia dell'arte ci portano C. A. Levi e R. Gavagnin, che però rimangono ancora lontani dai metodi severi e dalle ricerche positive inaugurate in altri rami dello scibile, e in quello della storia generale e aneddotica andiamo con Antonio Trevisoi, che ricordo per la curiosa particolarità di aver dato a una rivista veneziana alcune note sulla storia di Trapani, Arnaldo Segarizzi, che fu poi direttore dell'*Ateneo* ed è tra i più benemeriti cultori della storia veneziana, e, per finire con questo, Aldo Parenzo: un po' pro-

lissi e pesanti, ma diligenti e utili, sono i suoi studi eruditissimi, quali quello sugli almanacchi veneti e quello sulla fuga della patrizia Giustiniana Gussoni.

Tanta abbondanza di materia storica e letteraria (e sono lontano dall'aver ricordato tutti gli articoli e tutti i collaboratori⁽¹⁾) prova come *L'Atenea* andò diventando sempre più una rivista di cultura generale, ma specialmente storico-letteraria, analogamente al mutamento che avveniva, come accennai, nella vita dell'istituto di cui era emanazione. La testimonianza scritta dell'attività dei soci in altri campi dello scibile bisogna cercarla di preferenza nei precedenti volumi degli *Atti*. Troveremo così che molte pagine degli *Atti* prima e poi della rivista occupò l'astronomia, da quando la fondazione in Venezia di un istituto nautico e di un osservatorio astronomico portò con sé la fondazione di una cattedra per quella disciplina, il cui titolare fu chiamato a far parte dell'Ateneo. Primo titolare fu, dal 1872 al '79, Elia Millosevich, veneziano, il quale, da semplice impiegato postale, si fece da sé astronomo sommo; grazie a lui, non si potrebbe più ripetere l'appunto mosso già dal Lalande a Venezia, in una memoria sulla sua longitudine, che essa è una delle grandi città d'Italia dove si son fatte meno osservazioni astronomiche. Allorchè il Millosevich fu chiamato a Roma, dove, non è molto, morì, prima come vice-direttore, poi come direttore di quell'osservatorio, lo sostituì Giuseppe Naccari, che da quando (1883) fu nominato socio residente dell'Ateneo, costantemente gli diede notizia, con memorie e conferenze, dei fenomeni astronomici che si andavano avverando; inoltre conferenze e lezioni, anche popolari, di astronomia dettero nell'Ateneo il Millosevich e il Naccari, nonchè il dottor Antonio Berti, dilettante non superficiale di questa come di tante altre discipline, e i due primi presero l'abitudine di pubblicare regolarmente negli *Atti* e nella rivista le effemeridi di Venezia.

Nei primi tempi furono numerosi gli studi d'indole prettamente giuridica, i quali poi ebbero sede più opportuna nelle riviste speciali; mentre più a lungo continuarono ad interessare l'Ateneo

(1) Il Musatti compilò e pubblicò l'*Indice generale degli Atti* dell'Ateneo dal 1812 al 1900. Aggiungo che in fatto di versi nulla di veramente notevole si trova nell'*Ateneo*, tranne, quando si voglia, il primo atto, il solo pubblicato, di una tragedia *Orfeo* del prof. Giovanni Piermartini, matematico, poeta e facile, abbondante, benevolo e tradizionalista censore di opere letterarie, nel quale è una vivace rappresentazione degli uomini primitivi, i *bestioni* del Vico.

i problemi di carattere più generale, quale, nel diritto penale, la questione della pena di morte, e nel costituzionale quella dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale, sollevata e largamente discussa fin dal 1872. Ancora più a lungo furono trattati, fino a quando anch'essi trovarono altrove sede più opportuna, gli studi sulla storia del diritto e specialmente la illustrazione degli antichi statuti comunali, ad esempio quelli di Adria, di Sassari, di Sebenico, di Albenga, di Loreo, del Friuli per opera del Leicht, dell'Andrich, del Cecchetti, del Besta, e di altri valorosi, tra cui un piemontese, Ferdinando Gabotto, che illustrò un comune della sua regione del secolo XIII.

Della storia della medicina si occupò assai Michelangelo Asson, ma non con troppa profondità; del resto per la storia della scienza, della contemporanea in particolar modo, offrono, direi così, documentazione continua le numerose commemorazioni, dalle quali risulta evidente che anche nell'Ateneo era comune quello spirito di geloso nazionalismo che già rilevai parlando dell'Istituto. Infatti G. Bizio ci accerta che la natura dell'acido disolfidrico era stata conosciuta dal prof. Marco Carbieri dell'Università di Padova prima che dal francese Bussy, e che nel 1812 la liquefazione dei gas era stata ottenuta dal Baccelli a Bologna prima che dal Faraday in Inghilterra; altri, più tardi, ricorderà in Bartolomeo Bizio un precursore del Crook negli esperimenti col radiometro. Questo spirito di fedeltà alla tradizione che io ho già notato nelle recensioni letterarie della rivista, appar chiaro da quella sintesi dei lavori dell'Ateneo che tracciò il prof. Giacomo Franceschini, docente di filosofia nel R. Liceo M. Foscarini (1), cercando di fissare i tratti salienti dell'opera sua nella sua totalità mediante l'indagine della parte che vi ebbe la filosofia. Egli trovò che poco o nulla essa fu coltivata come scienza a sè; solo di quando in quando un modesto saggio d'argomento filosofico o semifilosofico interrompe la serie degli atti scientifici e letterarii; però fino all'avvento delle nuove dottrine positivistiche, tra il 1870 e l'80, tutti i soci furono dominati da un eguale sentimento o pensiero filosofico, spiritualistico, conservativo, tradizionale, italiano. Le dottrine straniere, germaniche (si sente che il Franceschini è partecipe di questo sentimento, il quale, del resto, è colto con verità), eran guardate con diffidenza, perchè straniere, protestanti, ripugnanti alla tradizione nostra; tuttavia la pratica

(1) Nel volume commemorativo già citato, articolo ultimo e conclusivo.

faceva accettare anche nell'Ateneo i metodi nuovi, che d'altronde erano o parevano italiani: il de Tiplado ebbe infatti a dichiarare in un suo discorso ai consoci: « L'Italia non solo reputasi ritrovatrice dell'antica sapienza, ma specialmente maestra e promotrice di quelle verità onde si onora il presente incivilimento », vale a dire il metodo sperimentale, galileiano. Nel '72 il pedagogista Saverio De Dominicis parlò all'Ateneo in tal modo che allora per la prima volta esso si trovò, « per così dire, ufficialmente al contatto di una filosofia demolitrice », e da allora esso perdette la sua unità spirituale; la disgregazione si accentuò dopo l'80, quando per il principio della libertà per tutte le opinioni, l'Ateneo fu tra esse neutrale e udì indifferente tutte le voci. Difensore ultimo e strenuo dello spiritualismo e della tradizione, in questioni generali e particolari (in quelle del divorzio, per esempio), vi rimase Francesco Bonatelli. « Abboccò all'amo di questa lealtà (la lealtà scientifica del positivismo) anche l'animo generoso di Paulo Fambri », nota il Franceschini, ma assai meno, intimamente, di quello ch'egli crede: nel '90 il Fambri parlò, invero, all'Ateneo del *Positivismo reale e leale*; ma è manifesto l'equivoco tra i filosofi positivisti e gli scienziati dello stampo del Fambri e dei più dei suoi consoci, i quali il positivismo intendono e praticano come metodo; ma su ciò non potrei che ripetere, in tono minore per la minor severità scientifica delle manifestazioni, quello che dissi parlando dell'Istituto.

continua.

G. BROGNOLIGO.